

Premierato e federalismo Ecco la riforma secondo il Ppi

La riunione era agli sgoccioli, Massimo D'Alema si accingeva a lasciare l'ufficio del capogruppo di Fi - dopo aver chiacchierato per più di due ore con Berlusconi, Fini, Buttiglione e Mastella - quando gli avevano preannunciato l'invio di un messaggio, di lì a poche ore. E che puntualmente gli è arrivato ieri.

Si tratta di una paginetta scritta da Leopoldo Elia, ex presidente della Corte costituzionale e attuale senatore del Ppi. Il quale nel '70 aveva pubblicato un libricino, ristampato nel 1985, sulle forme di governo. A pag 43 scriveva: «Perché dobbiamo eleggere - sembrano dire gli elettori - una serie di parlamentari che contano mediocrementemente e non possiamo invece scegliere un capo di governo, nel quale si accentrano i maggiori poteri di indirizzo politico? ... Questa tendenza non può essere squalificata a priori». Elia metteva in rilievo i pericoli di sudamericizzazione derivanti da un sistema presidenziale. Tuttavia aggiungeva che tale pericolo «non toglie che le formule presidenziali o neoparlamentari rappresentino una delle tendenze modellistiche immanenti alla vita costituzionale contemporanea». Dunque una decina di anni fa l'autorevole esponente del Ppi ammetteva la possibilità di eleggere il premier. Ma ciò non è contemplato nella bozza sulle riforme presentata ieri ai gruppi parlamentari popolari.

Sono 54 articoli divisi in 5 titoli. Tra i punti principali c'è quello relativo al capo del governo, che i popolari suggeriscono debba essere eletto in Parlamento. Ma l'indicazione deve avvenire già nella campagna elettorale. Inoltre può essere dimesso da una mozione contenente l'indicazione del suo sostituto. L'altro punto riguarda il capo dello Stato che resta in carica per sei anni, eletto dai deputati, dai consiglieri regionali e comunali delle città più grandi. Il Parlamento perde il Senato, che diventa la camera federale, mentre a Montecitorio non siederanno più 630 deputati, bensì 450. La Repubblica, secondo il Ppi, è formata dallo stato e dalle regioni federali, che hanno un'ampia autonomia finanziaria e legislativa. Infine nel capitolo giustizia viene proposta la separazione delle carriere dei giudici e dei pubblici ministeri. Ma i pm conservano l'autonomia dal potere politico e anche l'obbligatorietà dell'azione penale.



Silvio Berlusconi, Bruno Vespa e Massimo D'Alema in occasione della presentazione del libro di Vespa Brambatti/Ansa

«Le riforme prima di tutto» D'Alema esorta Silvio, poi incontra Romano

Dibattito D'Alema-Berlusconi alla presentazione del libro di Vespa. Le riforme, dice il segretario pds, «le perseguiremo al di là di qualsiasi ostacolo». Il disegno strategico per la Costituzione - assicura - prevale sugli interessi di governo: sarebbe «suicida il ricatto» di far cadere il governo per impedire le riforme. Poi D'Alema incontra Prodi e riferisce sulla sua «esplorazione». Sveliamoci il clima - dice - Ma il Professore ha già accusato l'opposizione di «sabotaggio»...

VITTORIO RAGONE

ROMA. D'Alema conferma: «Senza le riforme costituzionali la nostra democrazia se ne andrà a rotoli». Berlusconi fa lo scettico: «Sono sicuro della sua buona fede, ma lei è prigioniero di Prodi che la tiene fra le gancie di Rifondazione e dei sindacati».

D'Alema raccoglie una domanda di Vespa («Un disegno di strategia costituzionale prevale anche sui interessi immediati di governo?») e approfitta per rispondere a Bertinotti: «Sì, senza dubbio... Non sarebbe ragionevole il ricatto di far cadere il governo, precipitando il paese verso nuove elezioni, per impedire le riforme costituzionali. Ma sono convinto che nessuno sarà così miope e suicida». Berlusconi si rifugia in una immagine vivace: «La vecchia casa è da ristrutturare, ma ecco lì che la insidiano l'acqua ed il fuoco. Bisognerebbe fronteggiare le fiamme, l'allu-

vione... ma come si fa a parlare di regole future con chi viola quelle presenti?».

Il giorno dopo l'incontro Pds-Polo, Bruno Vespa mette insieme intorno a un tavolo, nella sala del Lavoio a Trastevere, il leader della Quercia e il Cavaliere, per presentare il suo ultimo libro. Grandi complimenti al tono da entrambi gli ospiti, ma l'occasione è buona soprattutto per ripetere un dialogo che si è già svolto il giorno prima, nella sede di Forza Italia a Montecitorio. D'Alema considera le riforme un «compito storico»: «Ci giochiamo il destino del paese e di una intera classe dirigente. Se no arriverà qualcuno che dirà agli uni e agli altri di togliersi di mezzo...». Il Cavaliere sale in groppa al cavallo di battaglia («io per primo parli di riforme»), ma il che altro si lamenta ancora la maggioranza «prevarica», non accetta «nemmeno qualche no-

stro emendamento», pretende «trophe deleghe, 59», «ci chiude le porte in faccia». E in più c'è la Rai che favorisce l'Ulivo, la «giustizia illiberal» e così via.

Il Cavaliere riegge dunque a D'Alema il suo quaderno di doglianze. E D'Alema, che si è assunto l'incarico di fare da «messaggero» con Palazzo Chigi, prova a spiegare ancora una volta all'interlocutore che il centrosinistra ha tutto l'interesse a riformare, perché «non crede che i problemi li risolve il mercato e ha bisogno di uno stato efficiente». Poi ripropone l'ipotesi che la Bicamerale sia presieduta da un uomo del Polo, prega però che si eviti di «bruciare nomi, da una parte e dall'altra».

Disponibile e dialogante, D'Alema intanto difende a spada tratta il governo: «Non è animato da volontà prevaricatoria - garantisce -, ma è costretto a ricorrere a fiducia e deleghe perché i tempi parlamentari sono biblici e l'opposizione fa ostruzionismo. Ma Berlusconi non convinto era e non convinto resta».

Alle diciassette i due lasciano la sala per andare a Montecitorio e votare sulla fiducia per il decreto Bagnoli. D'Alema scende le scale con Bruno Vespa, e fra il serio e il faceto esorcizza i fantasmi «inciuccheschi», evocati dal giornalista che ha parlato di «colpo di fulmine» col Cavaliere.

«Vado a votare la fiducia come è giusto che sia - spiega il leader della

Quercia - D'altra parte ho votato la fiducia anche a governi meno gradevoli di questo. Eppure pensi un po' che gioia sarebbe, per lo sciochezza nazionale, se mi perdessi il voto proprio perché sono impegnato qui con Berlusconi...».

Alle diciassette e pochi minuti, perciò, D'Alema è disciplinatamente in aula per votare. Poi se ne va a Palazzo Chigi per incontrare il presidente del Consiglio. Gli racconta risultati e impressioni del suo giro da esploratore fra gli alleati e gli avversari, fa il punto sullo spiraglio ancora aperto per la Bicamerale. Insieme ragionano sul «come» svelenire le relazioni parlamentari.

Sia D'Alema sia Prodi sono convinti infatti che il fair play invocato dalla destra non può significare la rinuncia a utilizzare lo strumento della fiducia, né le richieste di delega. A Palazzo Chigi sono sicuri che l'ostruzionismo del Polo serve a costringere la maggioranza a produrre una finanziaria «solo di tasse e tagli»: la disponibilità a cedere sui collegati, dunque, non c'è. Semmai, la maggioranza può cercare punti di merito sui quali mediare con le posizioni del Polo.

Dissensi di fondo non ce ne sono. Il problema, però, è che D'Alema è convinto che sulle regole, «terreno comune», i leader contrapposti non solo possono, ma «debbono» dialogare. E che lo scontro frontale in Par-

lamento impedisce il colloquio e rende più ardua la vita dello stesso governo. Prodi però non è del tutto convinto, almeno a giudicare da certi toni usati ieri, che hanno provocato boatos nel palazzo e qualche difficoltà negli *entourage* dei leader.

Mentre alle 15,30 D'Alema cominciava il suo dibattito con Berlusconi, infatti, Prodi rilasciava un'intervista a Telemontecarlo. E mentre il primo invitava a non bruciare nomi per la Bicamerale, il secondo bocciava Berlusconi, che «non ha la cultura» per presiederla. Mentre il segretario ribadiva la necessità del dialogo fra i Poli, il presidente sferrava l'opposizione accusandola di scientifico «sabotaggio», ricavano una reazione furibonda del Polo e un intervento severo di Luciano Violante.

A Botteghe oscure l'opinione è che il dialogo di D'Alema col Polo abbia rianimato in Prodi e nei suoi il timore di un ibrido connubio. Sospetto respinto con qualche impazienza. Fra gli uomini di Prodi, in effetti, circola la convinzione che dopo la vittoria elettorale D'Alema abbia messo in parentesi gli interessi dell'Ulivo per dedicarsi «agli interessi del Pds». Le due cose, riconosce un collaboratore del Professore, «potrebbero anche coincidere». Ma nel frattempo, par di capire, a Palazzo Chigi preferiscono tenersi guardinghi...

Riuniti tutti i parlamentari di destra

E il Polo maligna: «Massimo è in una tenaglia»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Questa è una riunione per rassicurare i nostri parlamentari che non c'è l'inciucio Berlusconi-D'Alema». Marco Follini, del Ccd, esce un attimo dall'auletta di Montecitorio dove sono riuniti, per la prima volta, tutti i parlamentari del Polo, con i loro leader. Il clima è disteso, tanto che Berlusconi esordisce con una battuta: «Non date retta ai giornali, io e D'Alema ci siamo incontrati solo in occasioni vitali. Del resto gli do del lei, perché siamo distanti, tutto ci divide. I giornali, sempre loro, scrivono anche che tra me e Fini c'è una cordiale inimicizia. Se superiamo il disgusto di sedere vicini possiamo metterci d'accordo per adottare nelle votazioni sulla fiducia il metodo buddista: davanti all'urna, prima di dire sì o no, meditare, meditare». Cioè altro non è che «l'elogio dell'ostruzionismo».

Che ci vorrebbe poco a tramutare in normale dialettica parlamentare tra opposizione e maggioranza. Nelle alte sfere del Polo ne sono sicuri e l'hanno detto chiaramente a D'Alema l'altra mattina, quando lo hanno incontrato. Lo hanno, così, caricato di un compito gravoso, perché hanno spostato la partita sul governo, perché a loro dire che tra D'Alema e Prodi c'è un contenzioso che va avanti dall'inizio della legislatura. Il segretario della Quercia voleva che fosse istituito il ministero per i rapporti con il parlamento, Prodi si è opposto. Così come ha messo un veto alla possibile modifica del regolamento di palazzo Chigi che avrebbe consentito al sottosegretario



Bogi di partecipare a tutte le riunioni del consiglio dei ministri. Fini, concludendo i lavori dell'assemblea congiunta, ha detto: «D'Alema è stretto nella tenaglia Prodi-Bertinotti e noi dobbiamo evitare che i due la spuntino». Fini sparato sulla bicamerale? Sembra incredibile. Ma lui ha confidato a un amico: «Il paese è al limite della tenuta istituzionale. Non possiamo non esserci nel processo delle riforme». Ma c'è anche chi teme che l'aver affidato al segretario pidessino tali e tante funzioni, quasi da ambasciatore del Polo, potrebbe essere un disegno perverso per incastarlo. I leader del centrodestra sono convinti che è Prodi il vero ostacolo da sormontare, «ormai i rapporti tra il premier e il Pds sono tississimi».

Lui non vuole togliere le deleghe e non vuole che il clima si rassereni, perché è avvelenato con Berlusconi, ha un conto aperto. Non gradisce i continui attacchi che gli rivolgono il giornale diretto da Feltri e Sgarbi da Canale5. Per questo non ha ancora risposto alla proposta che gli ha fatto mercoledì D'Alema.

Il quale avrebbe chiamato il presidente del consiglio dicendogli - secondo il racconto di esponenti del Polo - se toglia dalla finanziaria 10 o 15 deleghe dal un segnale importante. Perché non incontri anche tu, come ho fatto io, i leader del Polo? Ma fino a ieri sera Prodi non si era fatto sentire da Berlusconi.

Il presidente del consiglio deve fare i conti con una parte della sua stessa maggioranza che ritiene siano troppe le deleghe. Racconta un esponente autorevole del governo che qualche giorno dopo la presentazione della finanziaria si era parlato, in modo informale, nella commissione Bilancio della Camera, di eliminare qualcuna, perché molti parlamentari del centrosinistra ritenevano che la discussione dovesse avvenire il più possibile in Parlamento. Ma il governo, di fronte all'impossibilità di lavorare tranquillamente nelle Camere, ha preferito mantenere tutte le deleghe. «L'opposizione non è capace di gestire i lavori di aula e utilizza l'ostruzionismo come unico metodo di sopravvivenza».

Tesi su cui concorda anche un dirigente del Polo, il quale ammette: «È tutto vero. Ed è per questo che i nostri hanno letto con il fumo negli occhi le parole pronunciate da Scalfaro a Kiev. Il capo dello Stato in Ucraina ha detto: bisogna modificare, e di molto, il regolamento dell'assemblea di Montecitorio. Il che equivale a riformare lo strumento dell'ostruzionismo. Si deve tener presente anche questo per capire le parole di Fini, che ieri sera ha incontrato Scalfaro: «Il clima è peggiorato».

Un elemento di «turbatività» è costituito anche da ciò che Fausto Bertinotti, ha nuovamente ripetuto: non sono possibili maggioranze variabili, una per il governo e un'altra per le riforme. Insomma, non si fida di D'Alema, teme che dietro il dialogo fitto con Berlusconi si celi il disegno di mettere mano pesantemente allo stato sociale. Ma da D'Alema sarebbe ricambiato.

IL CASO Il senatore all'assemblea degli ex-Psi: si alla Bicamerale, ma senza personalismi...

Andreotti, Craxi e il diavolo di Maastricht

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Non possiamo non dirci riformisti. La frase rimbalza tra platea e presidenza, nel secondo giorno di Conferenza programmatica socialista. Certo, il problema è il senso che gli si dà, alle riforme e al riformismo. Che non può essere (nel male) ma anche nel bene, quello pensato, applicato, agito tra mille contraddizioni, fino a pochi anni fa. Nel frattempo, d'altronde, l'innovazione, la modernizzazione si sono messe a correre. Sferatamente. Hanno trovato le gambe sulle quali camminare nella mondializzazione. In avvenire le prove saranno dure da sopportare. A partire dall'accettazione dei parametri di Maastricht.

Lo riconosce, sornione, il senatore Giulio Andreotti quando osserva «Maastricht può essere popolare o non popolare, ma credo che debba essere stato il diavolo ad aver ispirato di instaurare una tassa all'Europa». Nessuna polemica; bisognerebbe però togliere alla gente «che non co-

nosce questi problemi, la sensazione falsa che, se non ci fosse Maastricht, potremmo continuare a lavorare nelle difficoltà del bilancio, oppure che se noi non entrassimo in Europa con il primo treno, si potrebbe aspettare il secondo continuando a indebitarsi».

Invece, da Oltremare, l'ex segretario socialista Bettino Craxi, scrivendo con lo pseudonimo di Edmond Dantes su un periodico, fa sapere che una pausa su Maastricht sarebbe necessaria. Questo, però, presupporrebbe l'esistenza di un disegno politico mentre la politica «si è persa nei meandri asfittici del colpo di stato postmoderno con tutte le violenze e le ingiustizie che lo hanno accompagnato».

Andreotti, meno drammatico e più pragmatico, nota che in Italia si oscilla tra desiderio di discontinuità e di continuità con il passato. Meglio riconoscere che una cosa è un sistema che nasce, fondandosi «sulla Re-

sistenza e altra cosa un sistema che si basa sulla desistenza»; cerchiamo, piuttosto, di ritrovare lo spirito che animava i costituenti. Allora, la rottura politica tra partiti di governo che pure ci fu, non venne avvertita all'interno di Montecitorio; oggi, bisogna tenere «distinte la maggioranza che fa le riforme da quella che sostiene il governo». Sì, dunque a un accordo tra le forze politiche che non sia, però, l'accordo Berlusconi-D'Alema, perché «non mi piace questa personalizzazione delle riforme».

Se l'orologio è tomatò, per un attimo, indietro di cinquant'anni, molti socialisti, intervenendo, insistono nel chiedere una riflessione su anni più recenti, quelli tra il '92 e il '94, nei quali non si è avuta una battaglia contro la corruzione ma «l'uso politico della magistratura». Il dialogo si intreccerà solo con chi abbia distinto tra «finanziamento politico, che riguarda tutti i partiti, e arricchimento personale; non chiedeteci, ogni decennio «di fare una lunga espiazione socialista».

Ma Giuseppe Vacca, presidente del Gramsci, obietta che non si può spiegare la fine di un partito come il Psi con la persecuzione dei pool di Mani pulite o con un complotto. «Avere la percezione della crisi riguarda tutti» e, se è vero che contenuti programmatici come quelli del Welfare risultano, in gran parte, oggettivi, la distinzione tra destra e sinistra sta nel metodo che si sceglie.

Quanto alla riorganizzazione unitaria della sinistra, «noi - continua il presidente del Gramsci - proponiamo, ascoltiamo, parliamo con tutti». Significa ammettere che, nell'89, il Pds sbagliò nella sua gestione della svolta in chiave antisocialista? Oggi, non ci sono soggetti privilegiati; la Cosa 2 non sceglie, selezionando tra socialisti buoni, socialisti cattivi. Ci si può incontrare sul terreno di un nuovo riformismo ma, commenta Claudio Petruccioli, presidente della Sinistra democratica della Commissione Trasporti del Senato, «il problema da affrontare è se si vuole lavorare per ricostruire il vecchio sistema dei par-

titi o se invece si pensa, come noi, che il potere di scelta del governo sia, finalmente, nelle mani degli elettori».

Nella Conferenza programmatica, infatti, l'opzione proporzionalista, la lotta per una proporzionale corretta, per una proporzionale alla tedesca, è risuonata molte volte. Anche se l'accordo non è così generalizzato come si lascia intendere in superficie. Niente ritorno al proporzionale o al Caf, è stato l'invito di Enrico Boselli, segretario del Si. Costruiamo, piuttosto, una forza socialista dal peso importante e questo lo otterremo solo se guardiamo avanti, perché, altrimenti, rischiamo «solo di vivere un sentimento di grande nostalgia, quando va bene, o di vendetta, se va male». Non camminate con la testa rivolta all'indietro, se non volete essere considerati solo degli ex. E se volete convincere la stampa a non ripetere le stesse frasi, con gli stessi aggettivi e gli stessi sorrisetti o fior di labbra sui «soliti socialisti» o «quelli del Garofano».

